

## SCOPERTE

di TELMO PIEVANI

## Il talento artistico di Homo erectus nei segni sulla conchiglia di Giava

Abbiamo sempre ritenuto che *Homo sapiens* fosse la prima e unica specie capace di produrre incisioni e pitture rupestri, oggetti scolpiti, ornamenti corporei, sepolture rituali. Una scoperta pubblicata su «Nature» sembra smentire questo radicato convincimento. Nel sito di Trinil, sull'isola di Giava, alcuni *Homo erectus*, cioè i discendenti asiatici della prima uscita dall'Africa avvenuta due milioni di anni fa, erano in grado di manipolare le conchiglie d'acqua dolce in modi

sorprendenti. Non soltanto le sapevano aprire con destrezza senza frantumarle per cibarsi del mollusco (usando un dente di squalo come punteruolo), ma riutilizzavano la conchiglia affilandola ai lati per renderla tagliente. Ritoccare un oggetto ricavato per trasformarlo in un altro strumento è già indizio di una notevole evoluzione culturale, ma c'è di più: su una conchiglia sono state trovate incisioni geometriche regolari a zigzag e a linee parallele. È un preciso atto intenzionale di



La conchiglia di Giava (© d'Errico/Joordens)

rappresentazione geometrica da parte di un individuo. Il più antico oggetto inciso con motivi astratti finora conosciuto era una placchetta di ocra trovata a Blombos, in Sudafrica, opera di *Homo sapiens*, risalente a 75 mila anni fa. Qui invece siamo in Indonesia e la conchiglia è antichissima: va da 540 a 480 mila anni fa. Forse l'atto simbolico di incidere segni nacque molto prima di quanto pensassimo e non è un'esclusiva della nostra specie. La scoperta non è stata fatta a Giava, bensì al Museo di storia naturale di Leida, ristiudando la collezione storica di Eugène Dubois, lo scopritore del «Pitecantropo» di Giava a fine Ottocento. Una dimostrazione di quanto siano preziose le collezioni museali, di cui anche il nostro smemorato Paese è ricchissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Orizzonti

Nuovi linguaggi, scienze, filosofie, religioni



## Carlo Gubitosa è il #twittergust

Carlo Gubitosa (Taranto, 1971), giornalista e scrittore, è tra i fondatori di «Mamma!», la prima rivista italiana di giornalismo a fumetti. Nel 2012 ha inaugurato a Bologna il primo laboratorio di *graphic journalism* in ambito universitario. Ha scritto per le matite di Kanjano *La mia terra la difendo* (Altrinformatore, nomination al premio Micheluzzi nel 2013) e *Ilva, comizi d'acciaio* (Beccogiallo, 2013). Da oggi consiglia un libro al giorno ai follower de @La\_Lettura.

**L'eretico** Un pensatore adatto ai tempi di crisi  
Contro la metafisica rivalutò i piaceri del ventre

## Epicuro

## Il primo rottamatore

Si rivolgeva alle persone comuni  
per liberarle dalla paura di morire

di MAURO BONAZZI

i

Epicuro ricorda quei politici che pretendono di non essere politici. Durissimi contro i «professionisti della politica», reclamano un rapporto privilegiato con le persone comuni, con cui dicono di condividere i problemi: problemi di cui «gli altri», i politici, non capiscono naturalmente nulla, e che invece sarebbero facili da risolvere, ad averne voglia. A guardar meglio, però, vien da pensare che questi professionisti dell'antipolitica siano politici scattissimi, molto più astuti dei loro avversari. Non meno astuto, Epicuro è il primo professionista dell'antifilosofia: e infatti è un filosofo tra i più sottili.

Le strategie sono le stesse. Intanto si attaccano gli avversari, cercando di screditarli. In quest'arte Epicuro non fu secondo a nessuno. Ma soprattutto bisogna usare un linguaggio piano, lontano dai tecnicismi. In effetti, le espressioni dei politici non brillano per chiarezza. Ma molto più oscuri erano i filosofi greci, che si erano inventati una lingua tutta loro: radici, omeomerie, principi, forme, sostanze e accidenti... Epicuro è invece di una chiarezza cristallina: come un diamante, è stato detto. La realtà sono i corpi che si muovono nel vuoto.

Ma la semplicità è una strategia di comunicazione. Anche se fingeva il contrario, Epicuro conosceva benissimo le teorie dei suoi avversari e le rovesciava con un ragionamento, la cui forza era ben nota. Per non girare a vuoto una tesi deve fondarsi su evidenze incontrovertibili; l'unico mezzo che ci permette di entrare in contatto con la realtà sono le nostre esperienze sensibili; queste esperienze mostrano che soltanto i corpi esistono; dunque la realtà sono i corpi. Può sembrare una tesi banale, ma è la prima volta che il materialismo si affaccia sulla scena del pensiero occidentale. Non servono parole ampollose ed è inutile andare al di là di ciò che sta intorno a noi. Epicuro è la pecora nera della metafisica greca.

O forse il maiale, se si pensa alla difesa del piacere, la sua tesi più famosa. Epicuro è uno dei pochi pensatori che hanno avuto l'onore di diventare un aggettivo: purtroppo per lui, però, «epicureo» non è un termine di cui andare troppo fieri. Uno che pensa solo a bere e a mangiare: che filosofia è? Se aggiungiamo che nel suo Giardino erano ammesse anche le donne, sarà facile immaginare quali voci circolassero su di lui. Del resto, non è

**Analogie con l'attualità**  
La sua epoca somiglia alla nostra. Un mondo in cui i confini non contano più e i grandi imperi tolgono peso alle realtà locali, mentre il confronto tra civiltà mette in crisi le tradizioni

**La lezione del carpe diem**  
Epicuro insegna a godere dell'attimo presente nella consapevolezza di quanto sia meravigliosa questa nostra esistenza, nata dal puro caso e però insostituibile nella sua unicità

che Epicuro si sforzasse di evitare gli equivoci, quando inneggiava al «piacere del ventre» (il «principio di ogni bene») o minacciava di «sputare sulla morale, se non arrecava alcun piacere».

Ma ancora una volta, bisogna distinguere tra strategie di comunicazione (che parlino male di te, ma che parlino) e concetti. Non si è mostrato che la realtà è quella dei corpi? E allora bisogna riconoscere che il piacere è un bene, senza inutili moralismi. Come ha ridato dignità ai corpi, così ridà dignità al piacere, svelandone la natura. Il vero piacere è lo stato di benessere che si dà quando non abbiamo bisogno di nulla, quando non soffriamo perché abbiamo tutto quello che ci serve. Sommersi da pregiudizi e illusioni, crediamo di aver bisogno di mille cose per essere felici, e sprechiamo la nostra vita nel tentativo di ottenerle: ricchezze, potere, celebrità. Quello che abbiamo non basta mai, ma ci sembra che se solo potessimo averne ancora un po' allora saremmo felici. Quando lo otteniamo, però, non cambia niente e ne cerchiamo ancora, sempre insoddisfatti e sempre convinti che se solo ne avessimo ancora un po'... e così via in una spirale perversa che non finirà mai, perché stiamo inseguendo illusioni che nulla hanno a che vedere con la felicità. Le cose che ci servono sono poche (non soffrire, vivere liberi da paure e pregiudizi, amici veri) e non serve certo essere ricchi e potenti per ottenerle. «Niente è sufficiente a colui cui il sufficiente non basta»: non è certo volgare edonismo.

Nelle ultime settimane ci è stato ricordato che la Grecia è la culla della nostra civiltà. Ma si parla sempre della democrazia ateniese e mai del nuovo mondo di Epicuro. Eppure è proprio quello il mondo che più assomiglia al nostro. Un mondo in cui i confini non contano più, in cui i grandi imperi tolgono peso alle realtà locali, in cui il confronto obbligato con nuove civiltà mette in crisi tradizioni consolidate. Improvvisamente ci troviamo soli, i punti di riferimento abituali non sembrano valere più nulla. L'insegnamento di Epicuro nasce in un contesto analogo: è rivolto ai singoli individui, a ciascuno di noi, ma non è un pensiero individualista. È piuttosto un invito ad approfittare della crisi per costruire un mondo più autentico, che si regga su valori semplici ma reali: la giustizia, la lotta contro il bisogno, la liberazione dalle

**I testi originali**  
Tra le raccolte di scritti del filosofo e testimonianze su di lui: *Epicurea*, a cura di Hermann Usener (traduzione e note di Ilaria Ramelli, Bompiani, 2002); *Epicuro, Opere*, a cura di Graziano Arrighetti (Einaudi, 1960); *Epicuro, Scritti morali*, a cura di Carlo Diano e Giuseppe Serra (Bur, 1987)  
**Per approfondire**  
Saggi specifici sull'opera di Epicuro: Francesco Verde, *Epicuro* (Carocci, 2013); Pierre-Marie Morel, *Épicure* (Vrin, 2010). Altri libri trattano del suo pensiero in un contesto più generale: Mario Vegetti, *L'etica degli antichi* (Laterza, 1989); Carlos Lévy, *Le filosofie ellenistiche* (traduzione di Angelica Taglia, Einaudi, 2002); Martha Nussbaum, *La terapia delle passioni* (traduzione di Nicoletta Scotti Muth, Vita e Pensiero, 1998); James Warren (a cura di), *Facing Death. Epicurus and his Critics* (Clarendon Press, 2004). Su un tema specifico: Stefano Maso, *Capire e dissentire. Cicerone e la filosofia di Epicuro* (Bibliopolis, 2008)



Les Mason (1924-2009), Copertina per «Epicurean 44» (agosto-settembre 1973, acrilico su tela). Les Mason è stato un graphic designer americano che, dopo essersi trasferito a Melbourne agli inizi degli anni Sessanta, ha disegnato per tredici anni, dal 1966 al 1979, le copertine di «Epicurean», la prima rivista australiana dedicata al cibo e al vino. Il successo della rivista è legato anche all'abilità di Mason «di alternare con successo nelle sue 77 copertine stili lontanissimi, dal Dada al Surrealismo all'Arte Povera». Nel 2010 proprio a Les Mason, la galleria The Narrows di Melbourne aveva dedicato una grande monografica

paure e dai pregiudizi. Tutto cambia ed è inutile ripiegare nella nostalgia del passato: la sfida è diventare ciò che vorremmo essere. Pensiamo che sia impossibile, e invece è facile. Non servono teorie o azioni audaci, basta coltivare il nostro giardino con gli amici. Le comunità epicuree hanno prosperato per secoli come piccoli Stati negli Stati, sotto gli occhi inorriditi di tanti Ciceroni.

Ma davvero è tutto così semplice? Epicuro rivela il suo vero volto, quando ingaggia la battaglia decisiva, contro la morte. Non lo ammettiamo, ma la causa delle nostre inquietudini, del nostro scontento, della nostra infelicità è una sola: la paura della morte, questo scandalo insopportabile, la consapevolezza sgomenta che non ci saremo più. Che senso ha la morte? Come tollerarla? Forse è proprio per rispondere a queste domande che sono nate la filosofia e la religione. Anche la scienza, si pensi alle ricerche sulla clonazione e l'ibernazione, è animata dal desiderio di sconfiggere la morte.

Inutile dirlo, Epicuro va nella direzione opposta. Gli altri cercano di esorcizzare questo spettro, prolungando la vita o promettendocene un'altra. Epicuro ci insegna a guardare in faccia la realtà senza paura: la morte è un fatto, sarebbe patetico pretendere altrimenti. Ma la morte «non è niente per noi». Noi siamo il nostro corpo vivente e intelligente, composto di atomi; la morte è il disgregarsi di questo corpo. Quando ci siamo noi, dunque, la morte non c'è e quando c'è la morte non ci siamo noi. Non c'è motivo per preoccuparci di qualcosa che non ci riguarda. Liberiamoci da questa angoscia, che avvelena le nostre giornate, e vivremo felici come dèi.

Del resto, perché voler continuare a vivere all'infinito, per l'eternità? Uno spettacolo non è bello, proprio perché a un certo punto finisce? E poi, ci angosciamo forse perché non c'eravamo quando Napoleone ha conquistato l'Europa? Ma se non c'importa del fatto che non c'eravamo prima, perché dovremmo angosciarci di sapere che non ci saremo dopo? O ancora: se non ci fossero morti ma solo nascite, il mondo diventerebbe un posto orribilmente pieno: chi ci vorrebbe vivere? Anche l'idea della rottamazione nasce con Epicuro.

Questi ragionamenti sono semplici, coraggiosi, efficaci. Ma girano intorno al vero problema: in fondo non temiamo il nulla della morte, ma la perdita della vita,

l'idea che la vita sia interrotta prima del tempo. Epicuro lo sapeva e ha una risposta anche per questo. Non ha senso temere la morte, perché la felicità non aumenta con il tempo. Quando stiamo bene, abbiamo raggiunto la felicità e questa condizione piacevole non aumenta se la si prolunga nel tempo. Se c'è, c'è; non è una merce da accumulare; un giorno o un anno in più non fanno differenza. La paura della morte è legata alla nostra condizione di esseri immersi nel tempo; ma il tempo, per chi è felice, non conta nulla; dunque neppure la morte conta, nemmeno mentre siamo in vita. Perché allora preoccuparsi del domani? Da una parte c'è il cavaliere del Settimo sigillo, ossessionato dalla sua partita a scacchi con la morte, che non ha tempo per altro; dall'altra c'è Epicuro, che sa godere dell'attimo presente, consapevole di quanto sia meravigliosa l'esistenza, questa nostra esistenza nata dal puro caso e però insostituibile nella sua unicità. *Carpe diem*, per usare le parole di Orazio, così fiero di essere un *porcus* del gregge di Epicuro.

Qualcosa però continua a non tornare. La tesi di Epicuro è coerente, ma accettarla costa un prezzo molto alto: rinunciando al tempo rinunciando ai nostri progetti, alle nostre aspirazioni, alle speranze che costituiscono la trama delle nostre giornate. Il risultato è insomma una riduzione al minimo di ogni coinvolgimento, e non è detto che sia un esito auspicabile. Non sarà che Epicuro è stato così bravo a togliere importanza alla morte, che alla fine ha tolto valore anche alla vita?

Giudicare se la soluzione di Epicuro sia valida è difficile: gli studiosi litigano, ma la risposta tocca a ciascuno di noi. Certo è che Epicuro ha imboccato la strada dei filosofi. L'obiettivo era di mostrarci che la felicità è possibile; per fare ciò, pur di offrire una dottrina coerente e non banali parole di buon senso, Epicuro ha scelto una tesi controintuitiva, che rovescia radicalmente il nostro sguardo su noi stessi e sulle cose. Così fanno i filosofi. È il destino a cui sono inevitabilmente condannati gli «anti». Come i professionisti dell'antipolitica devono poi riconoscere le ragioni della politica, così Epicuro, l'antifilosofo per eccellenza, si è alla fine rivelato per quello che era: un grande filosofo.

**Aforismi** Zenone e Nietzsche

## Non sempre il naufragio è un sinonimo di fallimento

di UMBERTO CURTI

Secondo Diogene Laerzio (non sempre attendibile), la prima formulazione della sentenza risalirebbe a Zenone di Cizio, al quale si attribuisce la fondazione della scuola stoica. «Naufragium feci, bene navigavi», avrebbe detto il filosofo, alludendo a una circostanza specifica della sua vita. Coinvolto in un naufragio, avrebbe avuto l'occasione di conoscere Cratete, al cui insegnamento fu debitore di un mutamento radicale della sua esistenza. Di per sé, l'aforisma sembra contenere una contraddizione. Com'è possibile affermare di aver navigato bene, se si è fatto naufragio? Ma, pur potendosi presentare come un ossimoro o, più esattamente, proprio per questo motivo, la sentenza era destinata ad essere ripresa e rilanciata più volte. Già in parte adombrata nel *De rerum natura* di Lucrezio, là dove l'autore afferma che «è dolce osservare da terra il travaglio di altri che si trovino in piena burrasca», essa ritorna in Erasmo e Arthur Schopenhauer, per poi campeggiare per ben quattro volte negli scritti di Friedrich Nietzsche. Interessante è la ripresa erasmiana del motto, raccolta negli *Adagi* col numero 1878, perché contiene una modifica, rispetto alla formulazione originale, con l'introduzione di due avverbi temporali — *nunc* e *postea* — capaci, se non di stravolgere, almeno di orientare in un senso preciso l'interpretazione del detto: «Ora ho navigato bene, dopo che ho fatto naufragio». L'evento, che abitualmente appare come traumatica conclusione della navigazione, è invece assunto come esperienza capace di ammaestrare, e dunque di rendere «buona», la navigazione successiva al disastro.

Ma è Nietzsche colui che, più di altri, ha colto il potenziale eversivo della sentenza stoica. Troppo facile, infatti, oltre che vagamente consolatorio, istituire una correlazione lineare fra le due affermazioni contenute nel detto. Troppo banale, e infine irrilevante, sottolineare il ruolo «pedagogico» insito nell'esperienza del naufragio. Troppo «hegeliano» sarebbe cogliere nel naufragio un momento necessario, proprio per la sua negatività, nella navigazione dello spirito. La valenza esplosiva dell'aforisma deve essere valorizzata in tutte le sue implicazioni. A cominciare dalla salvaguardia della forma grammaticale — un ossimoro, appunto, una contraddizione in termini — che non deve essere «rimediata» con l'aggiunta di qualche avverbio in grado di distinguere piani e livelli. La collisione fra navigare e naufragare va rispettata, senza tentare di porre l'una esperienza al «servizio» dell'altra, senza sforzarsi di disinnescare la forza contundente del naufragio.

Il «senso», anche se non la «lettera», del ragionamento nietzscheano è chiaro. Tenendo presente che quella della navigazione è una delle metafore più ricorrenti, per designare il «viaggio» dell'umana esistenza (ce lo ricorda, fra gli altri, Hans Blumenberg nel *Naufragio con spettatore*), si potrà dire di aver «bene navigato» non se si sarà capaci di evitare il naufragio (come vorrebbe una lettura della sentenza in chiave di logica aristotelica), ma proprio perché si è fatto naufragio. Questo appare dunque non come indizio di un presunto fallimento del progetto incarnato nella navigazione, e neppure come deragliamento, rispetto al percorso di un «navigare» a cui si possa attribuire la qualifica di «bene». Ma, esattamente al contrario, è esso il segno del pieno compimento. Dolce non è soltanto osservare, da una terra sicura, il travaglio di chi affronti il naufragio. Nel mare tempestoso della nostra vita, come scrisse Giacomo Leopardi, soprattutto dolce è il naufragio stesso.